Che meraviglia i circoli virtuosi!

"Tutto ciò che esiste intesse una relazione…" (**Isabel Allende**)

Non è così facile aprire un dono e provare una corrispondenza perfetta di sensazioni con ciò che ci si trova tra le mani -come se il contenuto ci parlasse-.
A volte capita quando si spacchetta un libro regalato a nostra volta e nella stessa occasione a chi lo ha pensato anche per noi -in un "gemellaggio" emozionante-, a dimostrazione di una affinità vera tra il donatore e il fruitore.
A volte succede quando si riceve un oggetto simile a uno già posseduto e pronto a trovare la giusta collocazione accanto ad esso come se fosse stato atteso, a riprova di una conoscenza intima e concreta.
A volte accade quando una scia luminosa -un *fil rouge* caloroso che attraversa spazi lontani- si materializza e si fa palpabile nel momento in cui la comunione di sentimenti si palesa e prende corpo.
A volte avviene e basta.

Ci stupisce. Ci coinvolge. Ci fa meditare.
Scioglie grovigli. Illumina punti oscuri. Crea simmetrie.
Indica strade preziose e ci fa sentire parte di quella "astronave" che ci ospita tutti e che, in certi momenti dell'anno, ha bisogno di fermarsi per permetterci di prendere coscienza del tempo, di un tempo legato alla memoria, alla tradizione, al significato di ciò che si è vissuto.

"Se ogni cosa sulla Terra fosse razionale, non accadrebbe nulla", suggeriva Fëdor Dostoevskij.

Ed è esattamente alla fine di un anno come quello che è volto al termine un mese fa –***"annus horribilis"*** lo hanno definito i più, diverso, decisamente diverso, aggiungeremmo noi-, che toccare con mano l'esperienza del "sentire" il sentire comune come qualcosa di giusto, e vero, e bello…dà all'anima la possibilità di avvertire un nuovo respiro.
Assomiglia quasi a un bisogno -ancor più che a un desiderio-, e chiama a comprenderne il motivo.
Un po' come quando si cerca di ritrovare quello stato sognante della mente che si affida

all'immaginazione per trarre da essa conforto e speranza.
Il conforto che si è tutti legati e che la vita è un atto di cura, la speranza che l'io diventi sempre più aperto a un vincente noi…
È la reciprocità dell'essere che sta alla base di quella serenità che, nutrendosi della bellezza della condivisione, dà sollievo nei momenti grami e permette di afferrarne il valore.
Così, in un periodo in cui gli oggetti "materiali" tipici dello scambio dei regali sono stati sostituiti da riflessioni confidenziali e da pensieri promettenti che ognuno di noi ha cercato di donare pur non in presenza a qualcun altro, si è potuto nuovamente, proprio a partire da qualcosa che si è "patito insieme", dare un volto al progetto per il domani.

"VENTI VENTI. PICCOLA ANTOLOGIA DI UN ANNO TERRIBILE"

Lia Sabbadini- Venti Venti – Un quaderno prezioso

Questo il titolo di un apparente quaderno -molto di più- dalla copertina color corda ricevuto da una persona conosciuta da poco, ma sfiorata inconsapevolmente tanto tempo fa…

Colmo di inaspettate sorprese -esso stesso una sorpresa- e di impreviste note -note a volte inquietanti-, è uscito dalla penna amatoriale di chi ha voluto appuntare e riunire stralci di parole d'autore nuove e/o antiche -per rimarcarle e farle rimanere- che molti di noi hanno probabilmente già incontrato o rincontrato durante il 2020…

Pagine e parole vestite di vivo entusiasmo che, come cartoline ricevute con gioia, allacciano, pur in modo differente, fili destinati a risvegliare narrazioni e a non perdersi mai.
Una dedica alla sua famiglia, per iniziare…poi…
Poi, come una vera ricercatrice di bellezza, ha fatto da tramite tra quel che l'ha colpita e noi destinatari della sua cortesia -pronti a nostra volta a farci colpire-, servendosi della poesia, della letteratura, degli articoli dei quotidiani, dei fulminei messaggi passati forse per caso nella sua giornata…
Il sacro, il profano, il casuale, lo straordinario. Pezzi di vita incaricati di testimoniare ciò che è stato.
Un'impaginazione dall'elegante forma e curata con minuziosa attenzione per creare un'armonia estetica già al primo colpo d'occhio invita ad aprire con curioso interesse il piccolo "scrigno"…
——————–
–Nove Marzo 2020,

di MARIANGELA GUALTIERI [voce poetica persuasiva e terapeutica]
Questo ti voglio dire
ci dovevamo fermare.
Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti
ch'era troppo furioso
il nostro fare. Stare dentro le cose.
Tutti fuori di noi.
Agitare ogni ora – farla fruttare.
Ci dovevamo fermare
e non ci riuscivamo.
Andava fatto insieme.
Rallentare la corsa.
Ma non ci riuscivamo.
Non c'era sforzo umano
che ci potesse bloccare.
Forse ci sono doni.
Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo.
[…]
Guardare di più il cielo,
tingere d'ocra un morto. Fare per la prima volta
il pane. Guardare bene una faccia.
[…]
Per la prima volta stringere con la mano un'altra mano
sentire forte l'intesa.
Che siamo insieme.
Un organismo solo. […]
A quella stretta
di un palmo col palmo di qualcuno
a quel semplice atto che ci è interdetto ora-
noi torneremo con una comprensione dilatata.
Saremo qui, più attenti credo. Più delicata
la nostra mano starà dentro il fare della vita.
Adesso lo sappiamo quanto è triste stare lontani un metro.
Mariangela Gualtieri
9 marzo 2020 – Doppiozero
——————————————————

–Come cambia Milano: la "dolce vita" che dovrà

La galleria al tempo del Covid ph Simona

scomparire, di ANTONIO SCURATI [penetrante disamina*Como Bersani*

del cambiamento di Milano nei giorni bui del lockdown]

Come posso convincere mia moglie che, mentre guardo fuori dalla finestra, sto lavorando? — si chiedeva Joseph Conrad al principio del secolo scorso. Io, invece, mi chiedo: come posso spiegare a mia figlia che, quando guardo fuori dalla finestra, vedo la fine di un'epoca? L'epoca in cui lei è nata ma che non conoscerà, l'epoca del più lungo e svagato periodo di pace e prosperità goduto dalla storia dell'umanità. Vivo a Milano, fino a ieri la più evoluta, ricca e brillante città d'Italia, una delle più desiderabili al mondo. La città della moda, del design, dell'Expo. La città dell'aperitivo, che ha regalato al mondo il Negroni sbagliato e la happy hour e che oggi è la capitale mondiale del Covid-19, il capoluogo della regione che da sola conta trentamila contagi accertati e tremila morti. Un tasso di letalità del 10 per cento, le bare accatastate davanti ai padiglioni degli ospedali, una pestilenza vaporosa che aleggia sulle guglie del suo Duomo come sulle città maledette delle antiche tragedie greche. Le sirene delle ambulanze sono diventate la colonna sonora dei nostri giorni; le nostre notti sono tormentate da uomini adulti che frignano nel sonno: «Cosa c'è, ti senti bene?»; «Niente, non è niente, torna a dormire». Migliaia dei loro amici, parenti, conoscenti tossiscono fino a sputare sangue, da soli, fuori da ogni statistica e da qualsiasi assistenza, nei letti dei loro monolocali arredati da architetti di grido.
Se, in questo istante, guardo fuori dalla finestra, vedo un povero minimarket gestito con ammirevole laboriosità da immigrati cingalesi. Fino a ieri era una singolare anomalia in questo quartiere semicentrale, e a suo modo elegante, una nota stonata. Oggi è un luogo di pellegrinaggio. In coda per il pane davanti alle sue vetrine spoglie, vedo uomini e donne che fino a ieri lo disdegnavano perché sprovvisto della loro marca preferita di crusca. Sostano, sorretti dalla disciplina dello scoramento, a un metro di distanza l'uno dall'altro, al tempo stesso minacciosi e minacciati, con mascherine di fortuna, ricavate da brandelli di tessuto con il quale, fino a ieri, proteggevano le piante esotiche dei loro terrazzi, garze sfilacciate che pendono dai loro volti con la malinconia floscia di scampoli di un'epoca finita.
Vedo questi uomini e queste donne tristi, incongrui a loro stessi. Li guardo. Non ho nessuna intenzione di sminuirli o deriderli. Sono uomini e donne adulti eppure sopra le mascherine mostrano lo sguardo sgomento di bambini deprivati. Sono arrivati del tutto impreparati all'appuntamento con la loro storia eppure, proprio per questo motivo, sono donne e uomini coraggiosi. Hanno fatto parte del pezzetto di umanità più agiato, protetto, longevo, meglio vestito, nutrito e curato che abbia mai calcato la faccia della terra e, adesso, giunti ai cinquant'anni, sono in coda per il pane. Il loro apprendistato alla vita è stato un lungo apprendistato all'irrealtà televisiva. Avevano vent'anni quando hanno assistito dal salotto di casa alla prima guerra in diretta televisiva della storia umana, trenta quando sono stati

bersagliati attraverso gli schermi televisivi dal terrore mediatico, quaranta quando l'odissea dei dannati della terra è approdata alle spiagge delle loro vacanze. Tutti appuntamenti fatidici che non potevano non mancare. Le grandi scene della loro esistenza si sono consumate in eventi mediatici, sono stati guerrieri da salotto, bagnanti sulle spiagge dei migranti, reduci traumatizzati da serate trascorse davanti alla tv. E ora sono in coda per il pane.
La loro infanzia è stata un manga giapponese, la loro giovinezza un party in piscina — ricordi? Era sabato sera e si andava a una festa; era sempre sabato sera e si andava sempre a una festa — la loro età adulta un tributo a una trinità insulsa e feroce: frenesia del lavoro, estasi dell'outlet, sublime da centro benessere. Hanno vissuto bene, meglio di chiunque altro, ma più vivevano e più erano inesperti della vita: mai conosciuto il morso della guerra, mai sfiorati dal sentimento tragico dell'esistenza, mai un interrogativo sul loro posto nell'universo. E adesso, a cinquant'anni, con i capelli già bianchi, gli addomi prolassanti e l'ansia che impaccia i loro polmoni, sono in coda per il pane. Turisti compulsivi, hanno girato il mondo senza mai uscire di casa e adesso la loro casa segna per loro i confini del mondo; hanno sofferto quasi solo drammi interiori e adesso il dramma della storia li catapulta sulla linea del fuoco di una pandemia globale; hanno la casa al mare e il cellulare di ultima generazione eppure adesso sono in coda per il pane; hanno avuto più cani che figli e adesso rischiano la vita per portare il loro barboncino a pisciare.
Li guardo dalla finestra del mio studio mentre scrivo. Li osservo mentre i decessi salgono a quattromila, mentre l'ascissa del contagio cresce esponenzialmente, mentre trattengo il respiro per non inalare l'aria del tempo. Li guardo e li compiango perché sono stati la generazione più fortunata della storia umana ma, poi, gli è toccato di vivere la fine del loro mondo proprio quando iniziavano a diventare troppo vecchi per sperare in un mondo a venire. Eppure dovranno farlo, lo faranno, ne sono sicuro. Dovranno immaginare il mondo che sono stati costretti a sperimentare in questi giorni: un mondo che s'interroghi su come educare i propri figli, su come preservare un'aria respirabile, su come prendersi cura di se stessi e degli altri. Un'epoca è finita, un'altra comincerà. Domani. Oggi si sta in coda per il pane. Oggi i quotidiani titolano: resisti Milano! E Milano resiste. Getto un ultimo sguardo dalla finestra ai miei coetanei cinquantenni, ai miei concittadini milanesi, ai miei ragazzi improvvisamente invecchiati: quanto sono grandi e patetici con le loro scarpe da runner e le loro mascherine chirurgiche! Provo pietà, li comprendo, li compatisco. Fra pochi secondi sarò in coda insieme a loro.
Antonio Scurati, 24 Marzo 2020 – Corriere della Sera e Frankfurter Allgemeine Zeitung
——————————————————-

–**Microtragedia in tre quadri, di FRANCO BUFFONI** [puntuto e incisivo grido in versi]
Qui come tante Lady Macbeth
A lavarci le mani di continuo

Coro: Non va via…Non va via…
Rimpiangendo cattedrali ripiene
Di fedeli convinti al Te Deum
Coro: Così sia…Così sia…
E a scansarci nei supermercati
Riforniti d'ogni bendidio
Coro: Vada via…Vada via… […]
Franco Buffoni, 12 Maggio 2020 – poesia.blog.rainews
——————————————————-
-Papa Bergoglio e il vuoto di Piazza San Pietro.
Un'idea di Dio, fra cinema e sacro, di HELGA MARSALA [lucida firma descrittiva della realtà]
[…] Bergoglio è solo, all'imbrunire, sotto una pioggia battente, tra le luci grigio-azzurre di una metropoli fantasma. Solo, dinanzi alla magniloquenza di una piazza implosa nel silenzio, mondata dai rumori, dal brusio, dall'ordinario accumulo di corpi e di preghiere, dalle idolatrie, dagli esercizi imperfetti di una fede che rassicura, dalla grammatica immutabile della venerazione. San Pietro come non si era visto mai. L'obelisco che collega al cielo. La strada di fronte, verso l'infinito. Una scenografia dalla potenza squarciante. L'immenso spazio sacro davanti alla Basilica è più vuoto di sempre, a confronto con la piccola sagoma bianca, immobile sul palco. Prega, il Papa, vicario di Cristo e messaggero di Dio, per un pianeta alle prese col più violento dei nemici: il contagio virale. Invisibile, sconosciuto, subdolo, rapido, mortale. La pandemia mette in ginocchio il mondo, la Chiesa fa sentire la sua voce e la condensa in un'immagine che ambisce a interpretare la tragedia attuale, drammatizzata nella cornice sontuosa di un immutabile, religioso mainstream.
Inedita la scena di quest'omelia solitaria, al centro della gigantesca agorà vaticana; e antichi i simboli, lo sfarzo, i significati e le figure, dall'ostensorio aureo allo sfavillio dei paramenti, dal crocefisso quattrocentesco della Chiesa di San Marcello – lo stesso che fu portato in processione per sconfiggere la peste nel 1522 – all'invocazione della Madonna Salus populi romani, fino al trigramma di San Bernardino, ricamato in oro sul bianco mantello papale, con le iniziali dell'espressione "Iesus Hominum Salvator", incastonate nei 12 raggi (come i 12 apostoli) di un sole che scalda, salva, purifica, guarisce. […]
Helga Marsala, 27 Marzo 2020 – Artribune
——————————————————
–**Del cadere e rialzarsi, di VIVIAN LAMARQUE** [delicato e gentile sussurro lirico che dialoga col presente]
Era così pulito il cielo tutt'intorno
che strano dicevano dai rami
è più leggera l'aria e il nido meno nero.

Che meraviglia i circoli virtuosi!

Ma sotto cadevano vecchini come foglie
uno le sue gialle per paura nascondeva
le tingeva di verde le legava strette al ramo
come bambine spaventate a una grande mano.
O infanzia nostra e del mondo, se cadevamo,
un cerotto un bacio e via ci rialzavamo.
Le parole erano nuove, si baciavano in rima,
era il primo tempo, il tempo d'oro del Prima.
(camminavamo, cammineremo, ci rialzeremo).
Vivian Lamarque, 23 Giugno 2020 – poesia.blog.rainews.it

———————————————-

Piazza Duomo al tempo del Covid ph Simona Como Bersani

–**I Promessi Sposi – Capitolo XXXVII, di ALESSANDRO MANZONI** [l'indimenticabile allegria di Renzo nei confronti della pioggia purificatrice]

Appena infatti ebbe Renzo passata la soglia del lazzaretto […] principiò come una grandine di goccioloni radi e impetuosi […] e prima che arrivasse alla viottola, la veniva giù a secchie. Renzo, invece d'inquietarsene, ci sguazzava dentro, se la godeva in quella rinfrescata, in quel sussurìo, in quel brulichio dell'erbe e delle foglie, tremolanti, gocciolanti, rinverdite, lustre; metteva certi respironi lunghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.
Ma quanto più schietto e intero sarebbe stato questo sentimento, se Renzo avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni dopo: che quell'acqua portava via il contagio; che, dopo quella, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non n'avrebbe più ingoiati altri; che, tra una settimana, si vedrebbero riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantina;
e della peste non rimarrebbe se non qualche resticciolo qua e là; quello strascico che un flagello lasciava sempre dietro a sé per qualche tempo.
Andava dunque il nostro viaggiatore allegramente, senza aver disegnato né dove, né come, né quando, né se avesse da fermarsi la notte, premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese, di trovar con chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in cammino… […]
Alessandro Manzoni, 1840-42

———————————————

Passi scelti con grazia e consapevolezza, votati a trasformarsi in "righe buone" da rileggere più e più volte (*"Ci sono delle cose che io ho scelto perché sapevo che era giusto. Ho scovato la bellezza dove gli altri non la vedevano, o meglio non la vedevano ancora"*, diceva Franco

Maria Ricci, acuto selezionatore della qualità).
Forse ora è davvero il tempo di tenersi ben strette bussole capaci di guidarci verso i nostri propositi più coraggiosi.
Con adeguati e sicuri modi, con limpidi e attenti sguardi, con ferma e indispensabile pazienza.
Con fiducia, soprattutto.
Grazie a Lia Sabbadini, ispiratrice, con quel che ha raccolto nel suo generoso e denso cahier, di questo articolo.
Ancora una volta un circolo virtuoso si è fatto riconoscere.
Sì, perché, come afferma Osho in un suo saggio famoso,
"Il mio messaggio è molto semplice. Hai sentito parlare del circolo vizioso: una cosa porta a un'altra, e la seconda riporta alla prima, creando un circolo vizioso. Questo invece io lo definisco il circolo virtuoso: una cosa porta all'altra, e tu ti elevi sempre di più, sali a sempre maggiori altezze, a una sempre maggiore pienezza. La più alta vetta che io possa concepire è l'amore e la beatitudine uniti in una profonda armonia, che, lungi dall'interferire l'uno con l'altra, si arricchiscono a vicenda."